

Parte Seconda

Poveri e lavoratori: il dibattito teorico e gli interventi nella realtà sociale

1. La funzione dei Ricoveri di Mendicità, secondo Andrea Guevarre pag. 2
2. La posizione di Melchiorre Gioia sull'assistenza pubblica ai poveri pag. 5
3. L'assistenza alle *classi non produttrici*, secondo Antonio Scialoia pag. 8
4. I vantaggi della beneficenza pubblica secondo Carlo Cattaneo
e Carlo Ilarione Petitti di Roreto pag. 11
5. Le origini della Federazione Nazionale Società
di San Vincenzo De Paoli pag. 15
6. Dal "Manifesto del Partito Comunista", di Marx ed Engels pag. 18
7. Dall'enciclica *Rerum novarum* (1891) di papa Leone XIII pag. 21

1. La funzione dei Ricoveri di Mendicità, secondo Andrea Guevarre

L'opera "La mendicità sbandita" del predicatore gesuita André Guevarre (1646 - 1724) fu pubblicata per la prima volta in Francia nel 1668, ma ebbe nei decenni successivi numerose riedizioni adattate spesso alle necessità locali, servendo ovunque da modello di base per l'istituzione degli Ospizi di mendicità. A Torino, per volontà di Vittorio Amedeo II, si istituì nel 1717 il primo Ricovero per mendicanti.

322625

LA
MENDICITÀ SBANDITA

COL
SOVVENIMENTO DE' POVERI

OPERA

del R. P. ANDREA GUEVARRE, Gesuita

SECONDA EDIZIONE

PUBBLICATA

a proprie spese dagli Amministratori
DEL RICOVERO DI MENDICITÀ DI TORINO

dedicata

A S. S. R. M. IL RE

CARLO ALBERTO



TORINO, 1844.

Trovasi presso i principali Librai

Prezzo, cent. 40.

PROEMIO

La difficoltà di ritrovare ancora vendibili copie del libro intitolato *La mendicizia sbandita* del P. Guevarre Gesuita e il desiderio manifestato da molti abitanti di questa metropoli e delle province di poterne avere esemplari, determina gli Amministratori del Ricovero di Torino a farne eseguire una seconda edizione economica a loro proprie spese, da vendersi a beneficio del suddetto Pio Istituto.

Gli argomenti e le ragioni con che i RR. PP. Gesuiti, ed in specie il padre Guevarre, illustre membro di detta Compagnia, encomiarono e promossero lo stabilimento di consimili istituzioni, e ciò inerentemente alle Bolle Pontificie ed alle leggi dei Sovrani Sabaudi, sono un inconcusso monumento della oculata carità cristiana che animava quei Padri, non meno una prova irrefragabile del modo col quale essi cattolicamente si fecero ognora a combattere le obiezioni di chi si compiaceva di scorgere nelle pubbliche vie l'impudente mendicatismo, provvedendo al solo più urgente e commovente bisogno del questuante, in ordine al sostentamento della vita materiale, senza punto curarne le facoltà di mente e di cuore. mentre che, accolto esso nei Ricoveri, ne viene avvivata la fede e confortato l'animo colle dolcezze delle massime e delle pratiche evangeliche, sì che egli trova nel caritatevole zelo dei fratelli suoi più agiati, e pronto rimedio ai mali presenti, e non debole riparo ai disordini futuri.

Laonde, quantunque lo stabilimento dei Ricoveri in varie province del Piemonte ed in particolare in quella di Torino abbia vittoriosamente col fatto chiarito l'importanza cristiana e sociale di questi Istituti, e che il prospero esito ovunque ottenutosi con richiamare a principi religiosi e sociali tanti miseri individui di ogni età, che ignari dei primi elementi di cristiana morale languivano nell'ignavia e nella fetida sentina dei vizi, sia in generale conosciuto, tuttavia, al fine di renderne persuasi anche coloro cui non lasciano, eziandio al presente, di far grave senso in contrario certe particolari e già antiche obiezioni, che prendonsi appunto in tal libro direttamente a combattere, si credette ben opportuna questa nuova edizione.[...]

2. La posizione di Melchiorre Gioia sull'assistenza pubblica ai poveri

In epoca preindustriale, il concetto di assistenza era legato a considerazioni di tipo morale-religioso. A beneficiare di atti di carità, da parte di privati o di Istituzioni religiose, dovevano essere le persone assolutamente incapaci di procurarsi un sostentamento coi propri mezzi: orfani, malati, invalidi, vecchi. I poveri adulti e abili ne rimanevano invece esclusi, in quanto la loro condizione era addebitata a loro colpa.

Con lo sviluppo industriale, il problema dell'assistenza agli indigenti modificò il proprio oggetto di analisi; al centro dell'interesse degli economisti e degli uomini politici si posero infatti non più i poveri cronici o "strutturali", ma gli appartenenti a un'intera classe sociale, quella del proletariato agricolo e industriale. Il dibattito sul diritto all'assistenza pubblica da parte dei lavoratori indigenti si fece assai aspro; le tasse destinate alla protezione dei poveri furono viste con sempre crescente sfavore.

Melchiorre Gioia (v. Il dibattito sulla povertà nell'Ottocento) analizza questo problema chiedendosi quali siano "i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per risolverlo". E' interessante rilevare che nella retrocopertina del suo saggio, Melchiorre Gioia cita San Paolo: " Si quis non vult operari, nec manducet" . (Se qualcuno non vuole lavorare, neppure abbia di che nutrirsi).

A conclusione del capitolo introduttivo, riporta poi il versetto della Genesi: "in sudore vultus tui vesceris pane tuo" (ti nutrirai del pane [acquisito] col sudore della tua fronte), come commento a questa affermazione: "In ogni governo ben organizzato dovrebbe essere generale e costante la persuasione che ogni limosina ad una persona valida è un delitto sociale; che questa o riceverà mercede per un travaglio [lavoro] o morirà di fame".

Melchiorre Gioia

PROBLEMA
QUALI SONO I MEZZI PIU' SPEDITI,
PIU' EFFICACI, PIU' ECONOMICI

PER ALLEVIARE

L'ATTUALE MISERIA DEL POPOLO
IN EUROPA

DISCORSO POPOLARE

*(Colle Note aggiunte alla seconda edizione
dell'aprile 1817)*

Lugano 1834

INTRODUZIONE

E' noto che le cause primarie dell'attuale miseria in Europa sono:

1. *Scarszza quasi generale di raccolto e dipendente dall'intemperie delle stagioni.* - Sopra questa causa l'azione de' Governi è nulla o quasi nulla. La filosofia che ci ha additati i mezzi di torre i fulmini di mano a Giove, non ha finora saputo né scemare né accrescere la pioggia o il calore, né ritardarne o accelerarne l'influenza sui moti della vegetazione.
2. *Diminuzione di lavori, conseguenza ordinaria de' grandi cambiamenti politici,* ed in parte resa maggiore dalla causa antecedente.

La conoscenza di queste due cause ha messo in credito due relativi rimedi:

1. Accrescere la massa de' lavori,
2. Diminuire il prezzo de' grani.

L'idea di accrescere i lavori, benché lasci sussistere opinioni discordi sui mezzi d'esecuzione, è divenuta comune e generale. Se di fatto i nostri padri per alleviare la miseria non trovavano mezzo migliore delle limosine manuali, all'opposto tutti sanno attualmente che questo mezzo:

1. Accresce il numero de' questuanti, cosicché la limosina data ad uno ne fa comparire venti;
2. Divide inegualmente i soccorsi, cadendo la maggior parte di questi nelle mani di coloro che sanno fingere maggior apparenza di miseria, non di quelli che giacciono in maggior miseria reale;
3. Fomenta l'ozio, la crapula, la dissolutezza e tutti i vizi che tengono loro addietro;
4. Priva gli indigenti vergognosi di quell'aiuto che potrebbero sperare dai loro simili;
5. Danneggia le fabbriche, togliendo loro molte mani suscettibili di lavoro;
6. Presenta l'odioso spettacolo di oziosi vagabondi, che guadagnano di più degli artigiani assidui e laboriosi.

In somma, se per soccorrere i poveri s'intende far passare una parte del superfluo dal lato in cui manca il bisognevole, attualmente si vuole che il titolo di questo passaggio si rifonda in un lavoro, cosicché tra i cittadini doviziosi e i poveri *validi* dall'altra non vi debba essere limosina, ma vero e reale cambio di valori.

I pessimi effetti prodotti dalle limosine manuali riescono un poco minori, ma non cessano nel sistema de' soccorsi promessi da' pubblici stabilimenti; e la ragione ne è palpabile.

V'ha nella natura umana una fortissima antipatia contro il travaglio continuo. Questa antipatia è vinta:

1. Dal sentimento de' bisogni naturali;
2. Dalle idee di pulitezza e decenza;
3. Dal desiderio dell'indipendenza, dall'orgoglio ed ambizione;
4. Dal timore del disprezzo.

Se queste quattro forze agiscono riunite nelle classi medie ed elevate, sulle classi infime agisce solo la prima: quindi torre alcuni gradi a quell'unica forza, è accrescere d'altrettanti la tendenza all'ozio, l'antipatia al travaglio.

Ora quando regna la persuasione di soccorsi pubblici, scema il timore che sia per mancare il bisognevole.

L'uomo che spera un soccorso gratuito qualunque:

1. Perde l'amore del travaglio;
2. Vende i suoi strumenti e le sue mobiglie;
3. Non pensa più né all'ordine della casa, né all'economia;
4. Rinuncia al sentimento dell'onore. [...]

3. L'assistenza alle classi non produttrici, secondo Antonio Scialoia.

L'economista napoletano Antonio Scialoia (1817-1877) fu due volte ministro delle finanze nel Regno d'Italia (1865-67); nel 1866 decretò il corso forzoso della lira.

Nel saggio I principi dell'economia sociale esposti in ordine ideologico (1846) affrontò il problema dell'assistenza ai poveri. Prendendo le distanze dalle posizioni di Malthus, tenne conto sia del pericolo di incrementare l'ozio e l'improduttività, sia della necessità di assicurare una protezione a chi, senza colpa, si trovasse in miseria. Per l'assistenza a questa categoria di persone ipotizzò un sistema misto, pubblico e privato, in grado di assicurare efficienza ed equità, prevedendo la raccolta di fondi pubblici e la loro amministrazione da parte di privati.

Nel cap. IV del saggio viene affrontato il problema specifico della crescita quantitativa e delle caratteristiche della popolazione non produttrice di reddito.

OPERE UTILI
AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Economia

I PRINCIPI

DELLA

ECONOMIA SOCIALE

ESPOSTI IN ORDINE IDEOLOGICO

PER L'AVVOCATO

ANTONIO SCIALOIA

Professore di economia politica nella regia Università di Torino

con

SECONDA EDIZIONE

REVISTA ED AUMENTATA



TORINO

GIUSEPPE POZZA E C. EDITORI
1890

CAPITOLO QUARTO

MEZZI DI ESISTENZA DELLE CLASSI NON PRODUTTRICI E LORO INFLUENZA SULLA POPOLAZIONE

"A me non piace, diceva un nostro filosofo (1), quella scienza che non concerne l'uomo". - Io aggiungo che a me non piace il sistema di quella scuola che fa dell'economia un calcolo di negoziante e dimentica la condizione dell'uomo: quasi che la ricchezza fosse altro che un *mezzo* di migliorarla.

Nella società intanto vi sono molti che hanno bisogni, perché hanno una esistenza, e mancano de' mezzi per soddisfarli. Costoro debbono perire o consumare l'altrui. In quattro classi li distinguo: 1° quella dei fanciulli, i quali non hanno sviluppo di facoltà, bastevole al lavoro; 2° dei vecchi, che sono all'altro estremo della parabola della vita; 3° degli storpi, ammalati, imbecilli, ecc. che natura privò del potere di concorrere alla produzione sociale; 4° infine la classe di coloro, che per propria noncuranza o per colpa altrui, privi di educazione o rotti al vizio, non seppero trar profitto delle loro facoltà, o rinunciarono all'utile uso di queste e si dettero all'ozio ed al delitto.

Gli individui delle prime tre classi, mancando di strumenti produttivi, non possono far valere l'opera loro; e quindi, se non hanno diritto a riscuotere parte delle cose prodotte, han quello però di vivere, nascente dal fatto stesso dell'esistenza; e la società, che col beneficio della convivenza assicurò a tutti la vita, penserà a strapparli alla morte. Trovano anche i fanciulli negli ascendenti, i vecchi ne' discendenti il loro sostegno; ed i poveri nell'altrui beneficenza. La natura sancì la legittimità di questi soccorsi con l'amore paterno e filiale, e con la simpatia, che ci fa partecipi alle altrui sventure e ci spinge ad alleviarle. Queste naturali affezioni non soddisfatte ci mettono in uno stato doloroso ed arrecano un danno alla società; soddisfatte ci arrecano un piacere ed apportano un bene: dunque il soddisfarle è di legge naturale.

La quarta classe non ha diritto all'esistenza. Essa vi rinunciò, quando rinunciava all'utile impiego delle sue facoltà. L'improbo mendicante ed il ladro anche faticano a girar per le strade, ed a sorprendere il viandante con la compassione o con la forza, ma la loro fatica non è produttiva, cioè non è utile, né economicamente né moralmente, ed essi non han diritto a goderne il risultamento: è giusto, che se altri mezzi non vogliono adoperare, periscano. *L'opera utile* dà solo all'uomo il diritto a trovar mezzi di vivere. Ma se la società rendette vana quell'*opera*, se essa per le cattive sue istituzioni condannò all'ozio un individuo? - Pare che in tal caso essa deggia sopperire alle bisogne di lui; ella, se no'l fa, sarà costretta a punire que' reati, cui dette occasione. [...]

1. un filosofo: Antonio Genovesi

4. I vantaggi della beneficenza pubblica secondo Carlo Cattaneo e Carlo Ilarione Petitti di Roreto

Già intorno agli anni trenta dell'Ottocento l'esigenza di assistere le persone in condizione di bisogno viene riconosciuta come ineludibile nella maggior parte degli stati italiani. Intorno ai modi attraverso i quali realizzare le forme di assistenza si accende invece un ampio dibattito, che contrappone i favorevoli e i contrari all'intervento pubblico.

Riportiamo alcuni passi tratti dalle opere di due importanti economisti italiani che si dichiarano a favore della beneficenza pubblica, Carlo Cattaneo (Milano 1801 - Lugano 1869) e Carlo Ilarione Petitti di Roreto (Torino 1790 -1850).

Cattaneo, dopo aver rilevato che le leggi sui poveri hanno semplicemente cercato di bilanciare l'ingiustizia nella distribuzione delle ricchezza, dalla quale trae origine il pauperismo, mette in luce i vantaggi della beneficenza pubblica rispetto a quella privata.

Partendo dalle medesime posizioni, Petitti di Roreto richiama l'esigenza di una corretta gestione amministrativa, da parte dello stato, dell'assistenza ai poveri. Il sostegno economico deve essere accordato, a suo giudizio, sia a coloro che siano incapaci di provvedere a se stessi (gli invalidi), sia a coloro che in situazioni congiunturali negative rimangano disoccupati, ma che siano però disposti a prestare il loro lavoro in "case d'industria". Devono invece essere esclusi dalla pubblica assistenza i poveri validi che rifiutano ogni tipo di occupazione.

L'esigenza fondamentale diviene quindi quella di stabilire e applicare criteri precisi per distinguere le diverse categorie di bisognosi. A questo, secondo Petitti di Roreto può provvedere soltanto l'amministrazione statale; perciò la carità legale è superiore a quella privata

Lo stato, inoltre, può adottare misure legislative rivolte a disciplinare il fenomeno dell'accattonaggio e a costringere all'internamento obbligatorio gli ammalati.

Carlo Cattaneo

Della beneficenza pubblica

in C. Cattaneo, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze, 1956, vol. II, pag. 254

Senza asserire con Montesquieu che lo Stato *deve* a tutti sussistenza; né col *Comitato di MendicITÀ* che lo Stato deve a tutti sussistenza e lavoro, non diremo però con Malthus che la pubblica carità seduce il povero, dandogli vane speranze; poiché la speranza, quando s'accompagna all'industria, diviene forza produttrice, e attiva l'umana volontà, e contribuisce all'alacrità del lavoro e alla perfezione dell'opera, ed è nell'industria ciò che il valore è nella guerra.

Non dobbiamo atterrirci del *pauperismo*, ossia d'un aumento continuo ed irresistibile della miseria, perché, anche ove è aumento di povertà apparente, non ne consegue certezza che si aumenti la povertà. Nei paesi, ove si fondano stabilimenti per i sordomuti, i ciechi, i pazzi, si manifestano a un tratto centinaia di questi infelici, a cui prima non si badava. La pubblicità raccoglie i fatti, non li *crea*, né li moltiplica. Altronde l'aumento innegabile della generale agiatezza accresce la quota che le popolazioni possono mettere a parte per li infelici, allarga il circolo dei sentimenti generosi, e fa parer povero chi non sarebbe parso tale prima di quella nuova prosperità.

Considerando che il lavoro d'un uomo operoso sostiene una famiglia, e che gli si può crescere efficacia colla potenza delle macchine, coi lumi della scienza, e colla velocità delle trasmissioni, crediamo che quando la beneficenza *pubblica* con opportuna educazione avrà reso utili lavoratori tutti i capaci, essi basteranno a provvedere anche gli altri. Che se la natura volle questi peso inerte delle braccia altrui, li volle anche oggetto ed occasione all'esercizio della benevolenza *privata*. [...]

Carlo Ilarione Petitti di Roreto

*Saggio sul buon governo della mendicizia
degli Istituti di beneficenza e delle carceri*

presso Giuseppe Bocca, Libraio in Torino, 1837

Per le cose fin qui discorse sembra potersi conchiudere :

1.^o Avere i governi non solo il diritto, ma il dovere di promuovere, di restringere e di regolare col loro intervento la carità privata sì, che riesca veramente utile, *perchè illuminata*.

2.^o Doversi però ciò fare con modi *prudenti ed accorti*, perchè non sieno violate le leggi dell'equità, nè luso l'altrui libero arbitrio.

3.^o La carità privata per riuscire *veramente meritatoria* dover essere *veramente illuminata*, nè poter risultare tale senza la precedente indagine della condizione del povero, cui si può pervenire adottando il sistema del Degerando rispetto ai *poveri vergognosi*, non già riguardo ai *questuanti*, che stanno sulla pubblica via, intorno alla condizione de' quali il solo governo può giudicare e provvedere con efficacia.

4.^o Non doversi da siffatte massime però dedurre che si debbano praticare in senso così assoluto, che i provvedimenti governativi siano spinti a moleste inquisizioni nel domicilio del povero, ma sibbene si restringano soltanto all'atto del *mendicare in pubblico*; imperciocchè il mandato del governo concerne soltanto all'atto predetto, non alle mutue relazioni private, che possono passare tra il povero occulto ed il benefattore che lo soccorre. Per tale rispetto l'azione governativa debbe restringersi all'intervento delle congregazioni di carità, ordinate dal Governo con assegnazione di convenienti fondi, affinchè suppliscano a que' bisogni, cui la carità privata non basterebbe a soccorrere.

Al sin qui detto aggiungiamo ancora a guisa di corollario le seguenti considerazioni:

1.^o La carità è *cieca od indistinta*, quando soccorre qualunque povero senza prima chiarirne i veri bisogni; è *illuminata*, quando solo soccorre dopo avere accertata la necessità e riconosciuto il merito dell'impetrante; è per ultimo *restrittiva*, quando si restringe a soccorrere quelli fra i poveri, che un'

eventualità del tutto estranea ai loro atti ed alla loro volontà, poneva nel bisogno. La *Rivista britannica* dell'aprile 1826, in un articolo sulle istituzioni caritatevoli, tradotto dalla *Westminster review*, così riassume tutta la dottrina della carità restrittiva: *non devesi porgere alcun soccorso gratuito, che pei mali e per gli accidenti, che la prudenza umana non poteva prevedere.*

2° La carità *cieca* ed *indistinta* non può lodarsi, perché, sebbene mossa da ottima volontà, espone a risultati pregiudicevoli alla morale ed ai *veri poveri*, cui può togliere i soccorsi che dà ai *falsi*.

3° Quella *illuminata* merita esimia lode, e predicasi perciò da noi, come da chiunque ne professi le buone dottrine, attesi gli ottimi risultati che derivano da essa.

4° Quella *restrittiva* vuolsi condannare, perché è soverchiamente dura; essa espone il povero a molti patimenti, privandolo colla propria famiglia de' soccorsi, che si rifiutano perché egli poteva prevedere l'evento che lo pose nel bisogno. Il suo torto e la sua imprevidenza non debbono escludere la pietà. Il ragionare in senso opposto equivale ad imporre silenzio alle leggi della natura, a porre in non cale i precetti della religione e della morale.

5° I vari scrittori che espongono numerosi inconvenienti della carità *legale* o *coattiva*, mentre insistono specialmente sulla iniquità delle leggi che vietano la mendicizia, chiamano anche più ingiuste quelle che proibiscono ai privati di fare elemosina. Se noi persistiamo per le accennate cause a credere necessario di proscrivere la *mendicizia pubblica*, nel senso già indicato, non contendiamo però che la proibizione dell'elemosina, la quale è un atto per sé lodevole, consigliato dalla religione e dalla morale, non sia soverchiamente dura e men fondata; quindi ci asteniamo dal proporre un tal divieto, che anzi lodiamo la pratica, purché sia illuminata, della carità che muove largizioni ai poveri. [...]

5.

Le origini della Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli

La rivoluzione del luglio 1830, che portò al trono di Francia Luigi Filippo D'Orleans, determinò a Parigi la chiusura delle opere di assistenza cattolica a favore della gioventù studentesca, isolando in un ambiente scettico ed ostile i non molti studenti universitari di fede cattolica.

Un giornalista, Emanuel Bailly, organizzò per questi studenti degli incontri, denominati **Conferenze di diritto e di storia**, ai quali partecipavano anche giovani di fede ed opinioni diverse e dove spesso si accendevano violente discussioni specie con i seguaci delle idee del pensatore francese Saint-Simon.

Al termine di una di queste riunioni, Antonio Federico Ozanam pronunciò queste parole: "*Noi resteremo sulla breccia, ma non provate anche voi, come me, il desiderio ed il bisogno di partecipare, oltre che a queste Conferenze, a riunioni riservate ad amici cristiani e consacrate tutte alla carità? Non vi pare che sia tempo di passare dalle parole all'azione e di affermare con le opere la vitalità della nostra fede?*".

Il 23 aprile 1833 in Rue de Petit-Bourbon-Saint-Sulpice si ritrovarono Ozanam, Le Taillandier, Lamache, Lallier, Devaux, Clavè e Bailly; la riunione iniziò con l'invocazione alla Spirito Santo e con la lettura di un brano dell'Imitazione di Cristo; furono stabiliti due punti fondamentali degli incontri:

- **carattere semplice, amichevole, di scambievole confidenza tra i frequentatori**
- **fine pratico, attivo, di fede operante**

Fu deciso di chiamare tali incontri **Conferenze di Carità**.

Venne interpellato, dietro suggerimento di Bailly, un sacerdote, il Curato di Santo Stefano al Monte, per ottenere consigli e questo atto voleva significare il rispetto, il riconoscimento, la deferenza all'autorità della Chiesa di questo gruppo di laici, che volevano operare cristianamente.

Dopo qualche serena discussione fu decisa, come campo pratico d'impegno, la visita alle case dei poveri; fu interpellata Suor Rosalie Rendu, superiora delle Figlie della Carità, la quale fornì l'indirizzo di alcune famiglie povere da visitare.

Fu scelto come Patrono San Vincenzo De Paoli, il grande santo vissuto circa due secoli prima e venne eletto il presidente nella persona del Sig. Bailly.

Fu deciso di finanziare l'opera mediante una questua tra i partecipanti, libera e segreta ed il giovane Devaux, nominato tesoriere, raccolse con il proprio cappello le offerte degli amici. La seduta terminò con una preghiera di ringraziamento alla Vergine Maria, che successivamente venne nominata Protettrice.

Nella successiva adunanza, otto giorni dopo, con le stesse modalità ci fu l'assegnazione delle famiglie da visitare.

I caratteri fondamentali della Conferenza furono così individuati:

- la laicità
- l'ossequio all'autorità della Chiesa e la filiale sottomissione ad essa
- il fine di elevazione spirituale e santificazione dei suoi membri e dei poveri assistiti
- la semplicità, amicizia e fraternità dei rapporti tra i confratelli
- la collegialità delle decisioni
- la forma pratica, attiva, diretta della carità e la visita alla casa delle famiglie povere, come attività non individuale ma solidale del gruppo

Alla fine di agosto, inizio delle vacanze estive per gli studenti universitari, i confratelli erano diventati quindici, mentre alla ripresa delle lezioni autunnali salirono a venticinque, per l'adesione di un gruppo di giovani lionesi contattati da Ozanam durante il suo soggiorno in famiglia. Le riunioni avevano periodicità settimanale; fu creata la carica di segretario.

Nel gennaio 1834 venne fatto il primo rendiconto al parroco nella cui giurisdizione operava la Conferenza e si precisò così la posizione di ossequio alla gerarchia ecclesiastica, riservandole l'assistenza spirituale e non la direzione che spettava ai laici.

Nella seduta del 4 febbraio dello stesso anno venne deciso di cambiare denominazione da "Conferenza di Carità" in "Conferenza di San Vincenzo De Paoli" e fu stabilita la celebrazione della festa del Patrono, la cui memoria liturgica allora ricorreva il 19 luglio, mentre oggi è il 27 di settembre; fu deciso anche di celebrare la festa dell'Immacolata Concezione, della quale allora si aspettava la promulgazione del dogma, avvenuta nel 1854.

Nel mese di maggio alcuni confratelli assunsero l'incarico di insegnare a leggere ed a scrivere agli operai; questo servizio si aggiungeva alla visita domiciliare.

Alla ripresa dei corsi universitari nel mese di novembre 1834 i confratelli ammontavano a 200 ed era nata un Conferenza a Nimes per opera di Leonce Curnier, amico di Ozanam; alla fine dell'anno erano 250 ed avevano dato vita ad un'Opera per la moralizzazione dei detenuti, a biblioteche, al guardaroba ed altre iniziative.

Le Conferenze vissero senza alcun regolamento per oltre due anni, fino a quando fu affidato il compito di redigerlo a Lallier, aiutato da Ozanam. Fu presentato nell'Assemblea Generale dell'8 Dicembre 1835 e le Conferenze furono denominate globalmente **Società di San Vincenzo De Paoli**.

Il Regolamento codificava abitudini già sperimentate, non erano norme studiate a tavolino, bensì **consigli formulati perché i confratelli dei periodi successivi avessero linee guida, perché tutti sentissero l'unità profonda** della istituzione e la tentazione di vanità dei singoli scomparisse nella comunione del lavoro di tutti.

La prima Conferenza di Parigi, per l'incremento numerico dei confratelli, si gemmò in sezioni, nel rispetto di una proposta avanzata da Ozanam già molto tempo prima nella lettera indirizzata a Bailly il 20 Novembre 1834. L'unità delle Conferenze era garantita dal Consiglio Generale con sede a Parigi. Il rapido espandersi delle Conferenze a Parigi ed in altre città determinò l'esigenza di creare organismi di *collegamento intermedio* che furono chiamati "Consigli Particolari"; perciò nel Dicembre 1839, al Regolamento vennero aggiunti i capitoli riguardanti tali Consigli, le Conferenze isolate, i membri onorari e i benefattori.

Nel 1836 a Lione Ozanam aveva fondato una nuova Conferenza, della quale divenne presidente. Questa Conferenza sviluppò notevolmente attività a favore di disoccupati, di apprendisti, di stranieri di passaggio, accanto alla visita a domicilio dei poveri. Di queste attività lo stesso Ozanam dava precise informazioni al Consiglio di Parigi.

Le Conferenze ben presto si estesero fuori della Francia e quindi fu necessario istituire altri organi di collegamento col Consiglio Generale, nell'esigenza assoluta di mantenere l'unità. Il 1° Aprile 1850 fu aggiunto al Regolamento il capitolo riguardante i Consigli Superiori, che avevano giurisdizione sulle Conferenze di un intero Stato. Il 31 Marzo 1856 fu adottato il Regolamento dei Consigli Centrali e Metropolitani.

La Società ebbe il riconoscimento della Santa Sede con il Breve Pontificio di Gregorio XVI del 10 Gennaio 1845, che accordava l'indulgenza plenaria a tutti i membri della Società. Altri cinque successivi Brevi completarono in seguito il patrimonio dei favori spirituali. Il privilegio era riservato ai soli Consigli istituiti ed alle Conferenze aggregate dal Consiglio Generale, che riceveva così dal Pontefice l'investitura ufficiale di una autorità che si estendeva al mondo intero, garantendo quell'unità associativa che non si sarebbe mai più spezzata.

Alla fine del 1847 le Conferenze erano 369, di cui 94 al di fuori della Francia; (Roma, 1836; Inghilterra, 1844; Belgio, Scozia, Irlanda, 1843; Germania, Paesi Bassi, Grecia, Turchia, 1846; Stati

Uniti, Messico, 1846; Canada, 1847).

Nel 1851, per richiesta del Consiglio Generale, il Santo Padre designò un Cardinale Protettore della Società di San Vincenzo De Paoli, nella persona di S.E. il Card. Fornari, che per vari anni era stato Nunzio Apostolico a Parigi. La figura del Cardinale Protettore è rimasta fino agli anni 1960 e l'ultimo fu S.E. il Card. Benedetto Aloisio Masella.

Dal sito

www.sanvincenzoitalia.it

6.

Dal "Manifesto del Partito Comunista", di Marx ed Engels, 1848



[Frontispizio della prima edizione del 1848]

La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi.

Liberi e schiavi, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.

Nelle epoche anteriori della storia troviamo quasi dappertutto una completa articolazione della società in differenti ordini, una molteplice graduazione delle posizioni sociali. In Roma antica abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel medioevo signori feudali, vassalli, membri delle corporazioni, garzoni, servi della gleba, e, per di più, anche particolari graduazioni in quasi ognuna di queste classi.

La società borghese moderna, sorta al tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi tra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.

La nostra epoca, l'epoca della *borghesia*, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: *borghesia* e *proletariato*.

Dai servi della gleba del medioevo sorse il popolo minuto delle prime città; da questo popolo minuto si svilupparono i primi elementi della *borghesia*.

La scoperta dell'America, la circumnavigazione dell'Africa crearono alla sorgente borghesia un nuovo terreno. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, gli scambi con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in genere diedero al commercio, alla navigazione, all'industria, uno slancio fino allora mai conosciuto, e con ciò impressero un rapido sviluppo all'elemento rivoluzionario entro la società feudale in disgregazione.

L'esercizio dell'industria, feudale o corporativo, in uso fino allora, non bastava più al fabbisogno che aumentava coi nuovi mercati, Al suo posto subentrò la manifattura. Il medio ceto industriale soppiantò i maestri artigiani; la divisione di lavoro fra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nella singola officina stessa.

Ma i mercati crescevano sempre, il fabbisogno saliva sempre. Neppure la manifattura era più sufficiente. Allora il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All'industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna; al medio ceto industriale subentrarono i milionari dell'industria, i capi di interi eserciti industriali, i *borghesi* moderni.

La grande industria ha creato quel mercato mondiale, che era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per via di terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria, e, nella stessa misura in cui si estendevano industria, commercio, navigazione, ferrovie, si è sviluppata la *borghesia*, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal medioevo.

Vediamo dunque come la *borghesia* moderna è essa stessa il prodotto d'un lungo processo di sviluppo, d'una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico.

Ognuno di questi stadi di sviluppo della *borghesia* era accompagnato da un corrispondente progresso politico. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, insieme di associazioni armate ed autonome nel comune, talvolta sotto forma di repubblica municipale indipendente, talvolta di terzo stato tributario della monarchia, poi all'epoca dell'industria manifatturiera, nella monarchia controllata dagli stati come in quella assoluta, contrappeso alla nobiltà, e fondamento principale delle grandi monarchie in genere, la *borghesia* infine, dopo la creazione della grande industria e del mercato mondiale, si è conquistata il dominio politico esclusivo nello stato rappresentativo moderno. Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe *borghese*.

La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria.

Dove ha raggiunto il dominio, la *borghesia* ha distrutto tutte le condizioni di vita feudale, patriarcale, idilliche. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincoli che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola, ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche.

La *borghesia* ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi.

La *borghesia* ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro. [...]

Ma la *borghesia* non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i *proletari*.

Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la *borghesia*, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

[...] I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

F. Engels, K. Marx, *Il Manifesto del Partito Comunista*, trad. di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1962

7.

Dall'enciclica *Rerum novarum* (1891) di papa Leone XIII

L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine congenere dell'economia sociale.

E di fatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi in poche mani accumulata la ricchezza, e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima, questo insieme di cose e i peggiorati costumi hanno fatto scoppiare il conflitto. [...]

E' chiaro, ed in ciò si accordano tutti, essere di estrema necessità venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletari che per la maggior parte trovansi indegnamente ridotti ad assai misere condizioni. Imperocché, sopprese nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia de' padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice, che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, per fatto d'ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine de' proletari un giogo poco meno che servile.

A rimedio di questi disordini, i Socialisti, attizzando nei poveri l'odio dei ricchi, pretendono doversi abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimoni un patrimonio comune, da amministrarsi per mano del Municipio o dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male. Ma questa via, non che risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stesi operai: ed è inoltre per molti titoli ingiusta, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze e gli uffici dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale.

Ed invero non è difficile a capire che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Imperocché se egli impiega le sue forze, la sua industria a vantaggio altrui, il fa per procacciarsi il necessario alla vita e però col suo lavoro acquista vero e perfetto diritto non pur di esigere, ma di investire come vuole la dovuta mercede. Se dunque con le sue economie venne a fare dei risparmi, e, per meglio assicurarli, l'investì in un terreno, questo terreno non è infine altra cosa che la mercede medesima travestita di forma, e conseguentemente proprietà sua, né più, né meno che la stessa mercede. Ora in questo appunto, come sa ognuno, consiste la proprietà, sia mobile, sia stabile. Con l'accomunare pertanto ogni proprietà particolare, i Socialisti, togliendo all'operaio la libertà di reinvestire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di vantaggiare il patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione.

Il peggio si è che il rimedio da costoro proposto è una patente ingiustizia, giacché diritto di natura è la proprietà privata. [...]

Stabiliscasi dunque in primo luogo questo principio, doversi sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali, esser cosa impossibile. Lo tentano, invero, i Socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Imperocché grande varietà havvi per natura negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio, perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi [...].

Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente dell'altra; quasi che i ricchi e i proletari li abbia fatti natura a battaglia con duello implacabile tra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che,

siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora a pacificare il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza meravigliosa.

E primieramente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, incominciando da quelli che impone giustizia. Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senz'altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose. Dei capitalisti poi e dei padroni i doveri sono questi: non tenere gli operai in luogo di schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona, nobilitata dal carattere cristiano. [...]

Da *Civiltà cattolica*, XIV, 1891